

IN MEMORIA
DI EMILIO TADINI

Una serata in memoria di Emilio Tadini, scomparso un mese fa (il 24 settembre). Sarà lunedì al Teatro Franco Parenti di Milano (inizio ore 20). Verrà presentato l'ultimo libro di Tadini, *Eccetera* (Einaudi). Verranno letti alcuni brani, in un allestimento scenografico (curato da Gherardo Frassa), che riprodurrà le immagini più caratteristiche della pittura di Tadini. Nel foyer del Teatro saranno due mostre fotografiche: una con i ritratti opera di Carlo Orsi e una di Giuseppe Tornatore, *Reportage di un viaggio in Siberia con Emilio Tadini*. In un'altra sala sarà presentato un video, sintesi dei programmi televisivi che videro la partecipazione dello scrittore e artista milanese.

collane

IL MARE CHE UNISCE: POESIA E MODERNITÀ ARABE

Maria Pace Ottieri

Ma come in questo momento di interesse e curiosità per l'Islam, nuovo nemico dell'Occidente, ci si rende conto di quanto poco si sappia di quello che succede sull'altra riva del Mediterraneo. Guardandoli dall'esterno, schiacciati sotto il peso di regimi autoritari e ciechi accanimenti oscurantisti, si pensa addirittura impossibile che nei paesi del Maghreb possa succedere qualcosa di vitale e nuovo o che da decenni siano in corso vivaci controversie politiche e culturali. Contro simili pregiudizi si battono rare iniziative editoriali, come la collana di poeti arabi contemporanei «Il mare che unisce» (Edizioni di San Marco de Giustiniani di Genova). Sono i poeti cosiddetti «della generazione degli anni Cinquanta», che cerca di rompere con le rigide convenzioni formali e la retorica della poesia araba classica per aprirsi ai poeti europei, Baudelaire, Rim-

baud, Rilke, Shelley, Whitman, T. S. Eliot, fino ad allora sconosciuti e tradotti in arabo proprio in quegli anni. Molti di questi pionieri di una modernità che non significava imitazione dell'Occidente, ma evoluzione e secolarizzazione della società dall'interno, si raccolsero intorno alla rivista *Shir* (Poesia), fondata a Beyrouth dai poeti Adonis, Youssef al Khâl e Khalil Hâwi, che è stata una fucina di nuovi talenti e un fertile luogo d'incontro tra poesia araba e poesia occidentale, nella tradizione dei momenti più alti della storia della civiltà araba aperti agli influssi di altre culture.

Il primo numero, uscito nel 1957, venne accolto da reazioni ostili dovunque e bandito in tutti i paesi arabi. Il grande poeta libanese Adonis, oggi il più celebre anche in Occidente, passò un anno nella prigione di Damasco per le sue

posizioni apertamente contrarie al nazionalismo e al panarabismo. «Per tutta la vita ho perseguito l'obiettivo di trasformare la patria geografica in una parte viva della patria universale e creativa», dice il poeta che vive da anni a Parigi. «Est e Ovest, secondo me sono solo definizioni geografiche, ci sono molti Est nell'Est e molti Ovest nell'Ovest. In termini di civiltà, il mondo è uno solo e le differenze sono di grado e non di tipo». Nella collana compare un altro grande poeta siriano, Nizar Kabbani, venerato da generazioni di arabi per la sua poesia sensuale e romantica che vede nella donna il suo principale tema d'ispirazione. Nato nel 1923 a Damasco e morto nel 1998 a Londra, autore di oltre venti libri di versi oltreché di numerosi testi di cantanti libanesi e siriani e collaboratore fisso del quotidiano *Al Hayat*, Kabbani è stato anche un poeta

civile, che nella sua poesia intrecciava temi di disperazione romantica e politica. Pur essendo un impegnato nazionalista, era un duro critico dei regimi politici arabi; e a chi gli rimproverava l'asprezza rispondeva «akher el daa' al khay» (l'estremo rimedio è la cauterizzazione con il fuoco). La collana ha pubblicato finora anche il massimo poeta palestinese, Mahmud Darwish, l'egiziano Salah 'Abd Al-Sabur, considerato il pioniere del verso libero, e il più giovane Mohamed Bennis, uno dei poeti marocchini più stimati nel mondo arabo, direttore della rivista d'avanguardia *Al Tbaqafa Al Jadida* (Nuova cultura). Una domanda agli editori: comparirà prima o poi tra gli autori anche una donna o dobbiamo continuare a pensare che nel mondo arabo contemporaneo non è possibile a una donna emergere nelle arti e nelle lettere?

I giornali nell'epoca della loro pubblicità

Inseguendo il «trend»: i quotidiani tra notizie, commenti e autopromozione commerciale

Beppe Sebaste

la polemica

UN DOMENICALE
PER ARCORE
CHIAVI IN MANO

Bruno Gravagnuolo

E alla fine eccolo, il topolino editoriale partorito dalla montagna di iniziative lanciate senza respiro da qualche anno in qua dal filosofo Marcello Dell'Utri. Topolino trasversale e «trasgressivo» questo *Domenicale*. Ma intriso di robuste venature reazionarie. Stavolta la linea è svelta e non già aulica, come nel caso delle preziose edizioni «Biblioteca del Senato» (Con Cacciari prefatore di Erasmo) o della rivista rinascimentale pubblicata a Firenze, che s'avvale di accademici signorilmente incuranti dello sponsor. No, il modello - come annuncia il corsivo editoriale - è quello dei «sunday papers» anglosassoni: repertorio popolare di cultura. Con notizie, sondaggi e classifiche. Radicato nella tradizione «delle riviste culturali della nostra storia». E in più una fede: la verità. Spalmata su due dorsali di quattro pagine l'uno e al costo di un euro. Sicché, la verità al prezzo di un euro è roba da

perdersi. Vediamo come è fatta. Sotto la testata subito un bel motto: «Demagogia è il vocabolo usato dai democratici quando la democrazia li spaventa». Lo conio uno scintillante e poco noto reazionario colombiano: Nicolás Gómez Dávila. Morto qualche anno fa. Che detestava progressisti e liberali di ogni sorta in nome delle «essenze eterne» che travalicano la storia, e della «sottomissione a Dio» unica scelta «non vile». Una sorta di Evola cristiano, che invece di «cavalcare la tigre», aspettava al varco dell'Eterno gli illusi che vorrebbero cambiare la realtà, non senza segnalare certi ovvi paradossi: quello secondo cui la democrazia può diventare il suo contrario. Il guaio è che questi del *Domenicale* si presentano subito al naturale. E fanno di necessità virtù, decontestualizzando quella frase, e facendone il manifesto della democrazia che a loro piace: la democrazia (inevitabile) del demagogo. Che è poi quella incarnata dal nome ascoso, a cui dell'Utri deve tutto. E indovina chi è?

Insomma, verità «trasversale» ma non tanto quella di questo *Domenicale*, e piuttosto orientata verso Arcore. Benché poi Dell'Utri si affanni a rivendicare «neutralità della cultura». Del resto basta scorrere il pezzo di spalla a pagina uno per capirlo. Vi si dice che l'Ulivo è a pezzi, e che invece nella coalizione di governo la diversità è «ric-

chezza» e «libertà». Giudizio come si vede spassionato, e molto culturale. E proseguiamo *passim*. Apre a pagina due un pastone sulla «nazione divisa», che i «rossi in orbace» vorrebbero abellire maleducendo «il revisionismo». Poi un panegirico sul filosofo conservatore Roger Scruton, araldo dell'occidentalismo *extra quem nulla salus*. Sotto, un corsivetto ci avverte che liberalismo e democrazia sono forse «incompatibili». Mentre l'altra paginata a fronte celebra Prezzolini, antiitaliano e reazionario «anarco-dilettante». Qua e là briciole urticanti contro Gianni Morandi e Benigni, contro il nazional-popolare basso e alto di sinistra. E *dulcis*, nel secondo dorso, due chicche. Un mega canone letterario-storico-filosofico - senza Svevo, Tolstoj, Cechov, Flaubert, Proust, Heidegger, Croce (ma con dentro Alianello e il *Libro nero del comunismo*). E poi il Poster del Poeta, dedicato al *Cantos LXXXII* di Ezra Pound, quello con l'Ezzelino antisemita, l'invocazione al Marinetti fascio e lo strazio per il «tradimento nei giorni del settembre ventunesimo» (8 settembre). Poesia fiammeggiante certo, ma che inserita nel quadro lo completa. Morale, questo *Domenicale* sembra una versione provinciale del *Primato* di Bottai. Senza la «fronda» ovviamente. E con tanto consenso a un certo demagogo, amico del filosofo Dell'Utri.



Nanni Moretti si avvolge con una «coperta» di giornali in una scena del film «Aprile»

questo giornale indipendente vuol dire prima di tutto l'idea di un'unità della sinistra, ideologica e non ideologica nello stesso tempo. Ovvero l'idea che ciò che unisce, a sinistra, sia più importante di ciò che divide, coll'importante corollario che ciò che divide è prima di tutto una ricchezza e una fecondazione. Resta, ahimè, la necessità di un riempimento costante e periodico su che cosa sia di sinistra - questione troppo ampia per darne

conto qui ma per la quale, da moderato quale sono, rimando all'ottimo pamphlet di Norberto Bobbio, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica* (Laterza).

Tornando al giornale *il Riformista*, da dove viene il senso di disagio che mi comunicava già il suo numero zero?

Non dal nome, per quanto quell'aggettivo reso sostantivo a forza di abusi semantici

mostri ormai la sua insignificanza, la sua povertà di referente, avvicinandosi alla vacuità di certe formule pubblicitarie: anche Berlusconi si dice riformista, e di questa anomalia, o malattia semantica della parola, ripreso tra gli altri recentemente da Cofferati, avevamo scritto su queste pagine già nel maggio scorso. Non viene neppure dalla sua manifestazione col *Foglio*, giornale di destra ma con cinismo post-moderno, di fronte a cui

siamo avvezzi a passare dal divertimento non privo di ammirazione per certe firme al raccapriccio per certe altre (o verso toni e contenuti da brivido, come certe disinvolute apologie del fascismo). Né il mio disagio proviene dal taglio politico della «copertina» del numero zero - un articolo contro lo sciopero della Cgil e un altro contro l'Ulivo - confermato del resto dai numeri successivi. Non è neppure dovuto all'effetto che suscita,

di fronte a un'anomalia italiana mondialmente nota, e dove lo strapotere mediatico ha dato vita al governo più illiberale che si conosca dal tempo di Mussolini, vedere un giornale che si vuole di area («di sinistra?») trovare la sua ragion d'essere nel criticare la sinistra perché è troppo di sinistra. No, il disagio, e profondo, viene dalla presentazione che di sé dà quel giornale nel suo spazio più intimo e pubblico insieme, quello dell'ultima pagina. Là dove, di fianco al logo - *Il Riformista*, un target decisivo per la comunicazione pubblicitaria - sono state elencate le ragioni della sua scelta a uso e beneficio non solo dei lettori, ma degli inserzionisti pubblicitari. È la sua presentazione d'anima, dove il circuito giornale-lettori e quello produttori-fruitori della pubblicità sono fatti spregiudicatamente coincidere. È, ancora una volta, il cortocircuito della pubblicità della pubblicità, nel duplice senso di apologia di sé e apologia della pubblicità. Ma ecco il testo per intero: «*Il Riformista*, un target decisivo per la comunicazione pubblicitaria. Target: il 16-18 per cento (da ricerche di mercato) della popolazione adulta. L'élite colta e informata del paese che vuole essere classe dirigente di oggi e di domani. Gente abituata a consumi innovativi e a lanciare nuovi trend. Un pubblico moderno, moderato, liberale, innovativo».

La scrittura, dicevano gli Antichi, è specchio dell'anima (del carattere); e il carattere è il destino. Lo scarto linguistico (se non antropologico) che queste parole producono in questo momento storico rispetto a una cultura vivibile di sinistra, non potrebbe essere più esplicito. Ogni contenuto sociale, «biopolitico» come si dice oggi (con riferimento ai bisogni reali della vita della gente, alla loro liberazione dalla fatica, dalla miseria e dall'alienazione), è abolito o assente. Ogni parola richiama invece la sottomissione agli imperativi economici e ai giochi linguistici della pubblicità e del consumismo, in un'accettazione così acritica del «tempo che fa» da dare quasi nostalgia per i vecchi scontri ideologici. La «giustificazione dell'esistente» non si dice più ideologia, si dice *trend*, e la dialettica politica si dissolve sotto le specie della moda, dell'innovazione, del management. La spinta all'agire è un desiderio di promozione, di far carriera, di stare nei pressi o all'interno dei luoghi del comando (essere dirigenti); desiderio di essere riconosciuti e riconoscibili, di cui si incoraggia (come nel più schietto berlusconismo) l'emulazione. Come se leggere quel giornale (così come essere fruitori delle tv e dei consigli per gli acquisti) possa promuovere sul campo il neo-laureato di Torino o il neo-disoccupato di Termini Imerese a un diverso, soddisfacente status sociale. Se si manifesti una volta invitavano a diventare carabinieri («sguiderai una Giulia») o a entrare in Marina («conoscerai il mondo»), essere lettori del *Riformista* potrà significare, performativamente, l'accesso a un club esclusivo di autopromocionisti moderni, innovativi dirigenti e consumatori, etc.

È questa finzione retorica, nella nostra già penosa società dello spettacolo, a darci tanto disagio. Ciò che viene detto, come sempre, è anche selezione di ciò che non viene detto. Quante parole mancano, quanti riferimenti alla realtà delle cose e dei fatti reali non compaiono nell'autoapologia pubblicitaria del *Riformista*?

La tragedia del nostro Paese è anche qui, nel dileguarsi del senso del tragico che rende perfino la violenza e i delitti ridicoli; nell'assenza di serietà di una classe dirigente che non riesce tuttavia a nascondere il pesante, materiale fallimento di un capitalismo «riformista» che si vuole sempre più immateriale e moderno, innovativo e, naturalmente, *trendy*.

Tra le novità in edicola troviamo però un'acritica sottomissione agli imperativi economici e ai giochi linguistici del consumismo

La Giannino Stoppiani edita la seconda storia del personaggio per bambini creato dallo scenografo e disegnatore americano Ian Falconer

Olivia, una raffinata e intellettuale maialina

Silvia Ballestra

Grande Olivia! Casinista, volenterosa, creativa, ballerina (sia classica sia hip-hop), velleitaria, tenace, la maialina newyorkese creata da Ian Falconer fa impazzire i piccoli in età prescolare inanelando premi su premi anche internazionali, e legittima la cinqueenne che, ringraziando Iddio, resiste nel petto di chiunque abbia ancora voglia di imparare e sperimentare.

Tanti scrittori «per grandi» si sono cimentati nell'ardua impresa di scrivere per i bambini, molti con risultati modesti, altri con intenti pedagogici: Ian Falconer, che proviene invece dalla pittura (è un famoso scenografo e disegnatore di costumi che ha lavorato per i più

grandi teatri del mondo ed è autore di molte copertine del *New Yorker*), racconta, con pochi, sapienti tocchi poetici e comici, un personaggio che sa parlare ai più piccoli. E poi, ecco un'eroina con cui possono identificarsi anche i maschi: al limite, si sorvolerà sul debole per vestiti e accessori rossi che la nostra esibisce a ogni libro. Parente della Pimpa, sua ideale sorella d'oltreoceano, Olivia ne differisce però per tratto e ambientazioni: la cagnolina di Altan è visionaria e si muove in un universo animistico e pieno di colori, Olivia resta in ambiti molto realistici con una preferenza per un grafico bianco e nero, ma entrambe sono assai dinamiche, dotate di grande humor e carisma. Per ora sono usciti il primo volume *Olivia* (2001) e *Olivia salva il circo* (2002), editi dalla Giannino Stoppiani di Bologna, e



già sono diventati un cult fra i nani frequentatori degli spazi bimbi delle librerie e delle biblioteche, spazi sempre più belli e vivaci. Della serie, prendiamoli da piccoli così che continueranno a leggere - bene - da grandi. E Olivia ne sa qualcosa: resta alla nanna e ai riposini, deve discutere con la mamma sulla quantità di libri da portarsi a letto e dopo una serrata trattativa, ottiene di portarne tre, non uno di più!, e alla fine si addormenta su una biografia della Callas. Ma le piace anche la pittura (con qualche riserva su Pollock che comunque tenta di imitare), la danza, il circo, giocare con la sabbia, saltare sui materassi, e appeso in camera come segno di *engagement* ha un poster di Eleanor Roosevelt. Colta e raffinata, Olivia promette proprio bene: ce ne fossero di più, di intellettuali così, in giro.

Se la Rete permette un accesso senza confini all'informazione, i media su carta sono destinati a esibire sempre di più una linea politica precisa